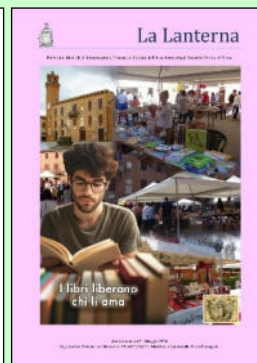
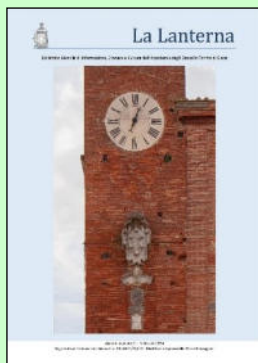
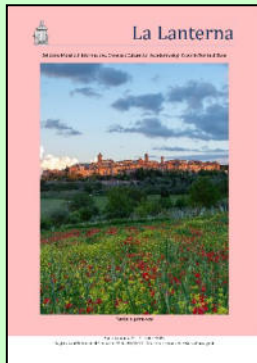
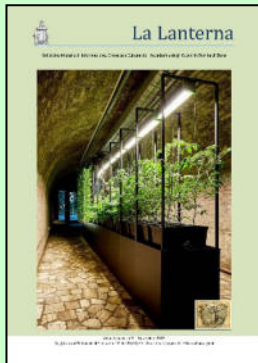
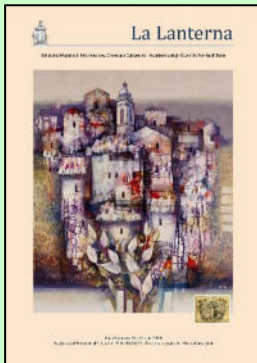
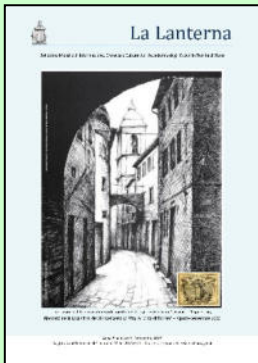
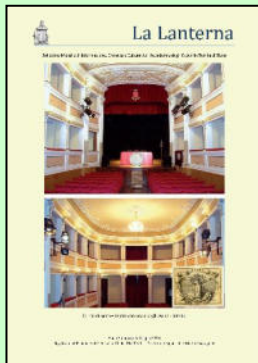
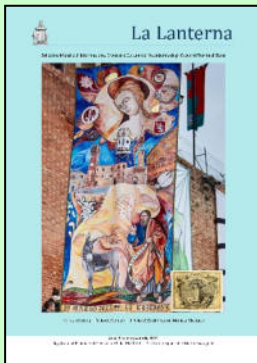
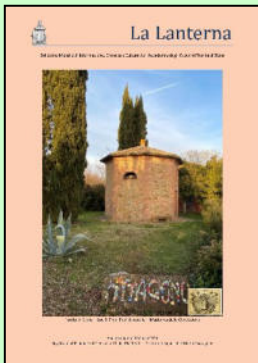
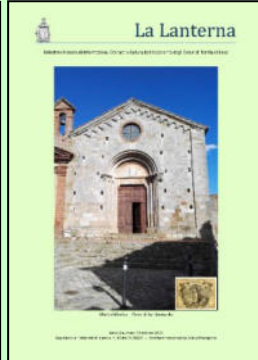
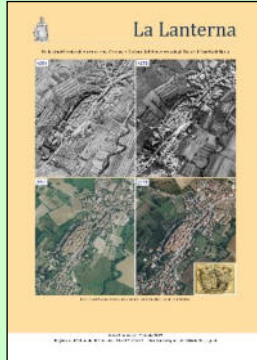
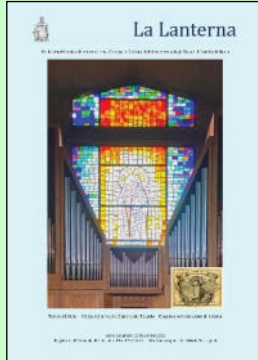
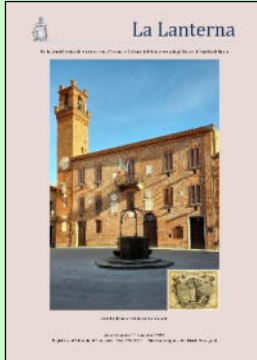
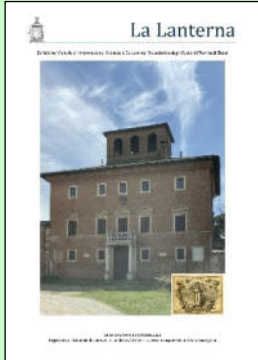




Bollettino periodico di Informazione, Cronaca e Cultura dell'Accademia degli Oscuri in Torrita di Siena





Sommario di questo numero:

IL NUMERO "QUATTRO" – <i>l'Essenico</i>	1
GIULIA FORLANI BUFALINI – <i>la Fiduciosa</i>	3
QUATTRO CHIACCHIERE CON ... FAUSTO VITALIANO – <i>l'Accogliente</i>	7
DON MARCELLO DEL BALIO E IL SUO BRUSCELLO – <i>l'Etneo</i>	9
COME UN OROLOGIO AL CONTRARIO – <i>lo Storico</i>	11
LA GRAZIA E L'INQUIETUDINE – <i>il Libertario</i>	17

PROVIAMO A RIACCENDERE LA LANTERNA

*Tutti Voi, cari Accademici, vi sarete accorti che per la seconda metà del 2024 **La Lanterna** è rimasta "senza luce". Possiamo dire che è mancata l'energia. Quell'energia che viene dalle nostre capacità di raccogliere i Vostri contributi e trasformarli in pagine di facile lettura ed aspetto piacevole.*

*Purtroppo in alcuni momenti le nostre disponibilità mentali e temporali sono state troppo limitate e non siamo riusciti a portare a termine dei prodotti conformi allo standard che ci siamo prefissati. Quindi, anziché dare alle stampe materiale incompleto o non curato, abbiamo "**spento la luce**" ed atteso il momento migliore per ricaricare, con un po' di olio nuovo, il serbatoio della nostra **Lanterna** e riaccenderla per cercare di portare di nuovo quella "**Luce che toglie le ombre**".*

***Ci riproviamo**, cercando ancora di stimolare la vostra voglia di scrivere delle vostre conoscenze, per condividerle con tutti gli altri Accademici e scatenare quel dibattito che è stato all'origine della prima fase della **Ricostituita Accademia degli Oscuri**.*

Un modo di stare insieme diffondendo le proprie conoscenze per il bene di tutti gli Accademici.

Ci riproviamo.

Ab Umbra Lumen – Gianfranco Censini – L'Intraprendente

In copertina:

Copertine dei precedenti bollettini di cui è stata effettuata anche la stampa (dal numero 10 di ottobre 2022, al numero 5 di maggio 2024).

*Tutti i numeri del notiziario/bollettino "La Lanterna" (dal numero "0" di aprile 2021) sono disponibili nel formato PDF accedendo al sito WEB dell'**Accademia degli Oscuri** - **PUBBLICAZIONI**
www.accademiadeglioscuro.it/it/gli-oscuro-la-lanterna.html*



IL NUMERO “QUATTRO”

Un semplice numero?

di Fabrizio Betti - “l’Essenico” - XVI Arcioscuro

In occasione della nostra ventunesima assemblea istituzionale intendiamo ancora ringraziare gli Oscuri per la loro adesione e partecipazione al nostro Sodalizio che, tra e altre cose, è connotata da una simbolica e cabalistica ricorrenza rinvenuta del numero “quattro”.

Sembra, infatti, che il “quattro” sia, “arcanamente e cabalisticamente”, un numero fortunatamente ricorrente nella storia dell’Accademia degli Oscuri sorta nel 1760; ma nell’anno 1764 vi è, da parte della magistratura senese dei Conservatori, l’approvazione dei Capitoli dell’Accademia, intervenuta dopo l’approvazione dell’istituzione, nell’anno precedente, da parte del Granduca di Toscana.



Regio rescritto del Granduca di Toscana

Nell’anno 1814 vi è una attestazione di un certificato del gonfaloniere di Torrita, Ercolani, che evidenzia come il sodalizio non fosse mai stato soppresso nemmeno sotto la dominazione degli occupanti francesi. Nell’anno 1824 vi fu l’inaugurazione del teatro realizzato a cura e spese dagli allora Accademici e in tale occasione servì anche per una mostra di prodotti

agricoli della fertile Valdichiana, una delle prime di questo genere, visitata dal Granduca Leopoldo II°.

Nell’anno 1904 gli Accademici, dopo ulteriore restauro dei “palchetti” e della volta, adornarono il loro teatro di nuova luce e bellezza continuando a “godere” del suo nuovo splendore.



Pergamena miniata del 1904 tuttora nel teatro



Marca con assegnazione di incarico accademico (1929)

Nell’anno 1934 essendosi instaurato il “Regime”, il teatro ebbe a destare l’interesse del Partito Nazionale Fascista; per questo motivo il Federale di Siena chiese ed ottenne che ne fosse affidata la gestione all’Opera Nazionale Dopolavoro (OND).





Nell'anno 1944 si ebbe "l'ibernazione" dell'Accademia a seguito della guerra, rimanendo inattiva sino al 2004.

Nell'anno 2004 vi è stata la Ricostituzione della attuale Accademia degli Oscuri da parte di alcuni amici (ben 84) "Ragguardevoli".



La prima riunione del Consiglio dell'Accademia (2004)

Nell'anno 2024 vent'anni dopo la rifondata attività del nostro Sodalizio, si è tenuta la nostra Assemblea Istituzionale e attualmente gli Accademici Oscuri sono ben 264; ma la cosa simbolicamente più significativa è che quest'anno entreranno a far parte dell'Accademia degli Oscuri ben 14 nuovi Accademici che, insieme agli altri, realizzeranno ancora innumerevoli eventi alla ricerca del **giusto** del **vero** e del **bello** sempre in amicizia e allegria con un interiore nostro arricchimento culturale.

Il numero "quattro" raffigura anche:
le **quattro** stagioni (*primavera, estate, autunno e inverno*),
i **quattro** elementi fondamentali: (*la terra, l'aria, il fuoco e l'acqua*),

le **quattro** direzioni cardinali (*nord, sud, est e ovest*),
i **quattro** Cavalieri dell'Apocalisse e, ma non solo, **quattro** sono gli evangelisti (*Matteo, Marco, Luca e Giovanni*).

Tale "numero", per gli Accademici Oscuri, è molto significativo, infatti il numero "quattro" è simbolo di **stabilità e continuità** e di un ciclo naturale che, fortunatamente, si rinnova sempre.

Questo numero è, per noi Accademici Oscuri, un potente segno di rinnovamento e di **legame profondo con la tradizione**, che ci permette di guardare al futuro con la consapevolezza delle radici che ci ancorano al passato.

Che quindi il numero "quattro" **continui a guidarci**, come ha fatto nei secoli passati, verso nuove conquiste e scoperte, continuando a prosperare, rinnovandosi e guardando al futuro con lo stesso spirito che ha guidato i nostri predecessori.

AUL - Fabrizio Betti – l'Essenico – XVI Arcioscuro



L'insegna marmorea con il motto accademico posta sopra l'ingresso del Teatro degli Oscuri



GIULIA FORLANI BUFALINI (1904 - 1963)

Farmacista a Torrita

di Neda Mechini - "la Fiduciosa"

Oggi nelle farmacie la presenza femminile è consueta e prevalente rispetto a quella maschile, ma non è stato sempre così.

Il sapere medico-farmacologico è stato molto a lungo riservato agli uomini mentre l'antica sapienza delle donne, conoscitrici della vita e della morte, fondata sull'osservazione della natura, sulla trasmissione orale delle conoscenze, sulla sperimentazione pratica di erbe e delle loro proprietà curative, considerata nell'antichità con rispetto e venerazione, è stata via via relegata fra le cure popolari, troppo empiriche rispetto ai criteri scientifici affermatasi dall'età classica in poi, un po' clandestine, a volte pericolose, in ogni caso poco degne di fede. Una sapienza, quella delle donne, considerata sempre più temibile, fino ad attribuire ad essa caratteristiche di magia e stregoneria.

Anche solo sfogliando alcuni testi, pur aggiornati, di storia della farmacologia, si nota facilmente come non compaiano nomi femminili. Eppure, accanto ai grandi medici e chimici del passato – da Galeno, Avicenna, Paracelso in poi, e ai tanti speciali e monaci farmacisti – molte donne agivano e sperimentavano in campo medico-farmacologico lasciando opere importanti. Figure di lontane *medichesse* che in tempi abbastanza recenti sono state studiate e fatte conoscere con tutto il bagaglio dei loro saperi; ricordiamo qui le più note: Trotula De Ruggero, della famosa Scuola Medica Salernitana, operante intorno al 1050

circa, prima dottoressa in medicina in Italia e probabilmente d'Europa, di cui sono rimasti alcuni testi; Ildegarda di Bingen, monaca e poi santa, vissuta nel secolo XII, che scrisse trattati di medicina e farmacologia naturale; e numerose altre donne che nel corso di molti secoli hanno frequentato la cultura medica ed erboristica, arricchendola con studi e sperimentazioni¹.

Si è dovuto aspettare fino al termine del secolo XIX, per avere la prima donna laureata in medicina e chirurgia in Italia: era il 1877 quando Ernestine Puritz-Manassè, ebrea russa che da Zurigo dove iniziò gli studi, si trasferì a Firenze per la specializzazione, qui si laureò e praticò la libera professione dal momento che negli ospedali non era ammessa la presenza di



medici donna.²

E solo nel 1902 si laureò la prima farmacista italiana, presso la Scuola di Farmacia dell'Università degli Studi di Torino: si trattava della *signorina Zagnago*, di cui non viene mai detto il nome, restando così nei testi

che la ricordano: senza nome e senza il titolo che le sarebbe spettato di "dottoressa"³.

Giulia Forlani Bufalini farmacista, vissuta a Torrita di Siena dal 1930 fino agli inizi degli anni Sessanta, appartiene a questa lunga ed intensa storia di affermazione femminile in campo medico-farmacologico.

Il profilo che si può tracciare della dottoressa Forlani è davvero essenziale dal momento che l'archivio di famiglia è andato perduto. I ricordi del figlio, dottor Giuseppe Bufalini, sono la sola fonte di notizie

¹ Per un interessante studio sull'evoluzione della scienza medica e erboristica intrecciata alla storia delle donne, dall'antichità al Rinascimento, cfr. E. Maderna, *Medichesse. La vocazione femminile alla cura*, Aboca, 2023.

² A. Dolara, *Trotula De Ruggero ed Ernestina Paper: prime dottoresse in medicina*, in <nuovomonitorenapoletano> del 27 settembre 2023.

³ M. Greco, *La lotta del sapere condotta dalle Minerve d'Italia*, in <<9colonne.it>>, agenzia giornalistica diretta

da P. Pagliaro. *L'emanazione del Regio decreto 3 dicembre 1874 stabiliva che tutte le Scuole di farmacia conferissero il Diploma di farmacia, mentre la Laurea in chimica e farmacia era conferita solo da alcune Scuole, tra cui quella dell'Università di Torino*, www.dstf.unito.it. Per un aggiornamento sulla presenza femminile negli studi farmaceutici, cfr. A. Martinelli, *Studentesse in farmacia dell'università di Pisa. Dalle diplomate alle laureate*, Pisa, University Press, 2015.



insieme a esili testimonianze e alcuni dati anagrafici rintracciati negli archivi di Torrita.

Ma delineare il ritratto di Giulia Forlani, sia pure breve, è importante e doveroso per non perdere la memoria di una donna che - in un periodo in cui non era ancora facile per una *signorina* avviarsi ad una professione scientifica - seppe imporsi con autorevolezza, diventando una presenza costante nella vita di Torrita per oltre un trentennio. Qualcuno non più giovane ricorderà la sua figura signorile, eretta nel camice bianco e con i capelli raccolti, professionale e cordiale.

Giulia Forlani nacque a Montefiore Conca, in provincia di Forlì, oggi di Rimini, nel 1904, in una famiglia di possidenti. Dei sei figli, di cui due femmine, solo Giulia proseguì gli studi fino al diploma universitario in Farmacia, conseguito presso l'Università di Urbino. Negli anni Venti del Novecento, quando Giulia era studentessa, pressoché in nessuna università esisteva la facoltà di farmacia, bensì una Scuola di studi chimico-farmaceutici; ad Urbino tale Scuola era stata istituita fin dal 1863 sulla scia di una tradizione più antica⁴.

Non sappiamo perché Giulia Forlani si sia avviata a questo tipo di studi, se sia stata una libera scelta o abbia seguito l'indicazione familiare. Secondo la testimonianza del figlio, la madre scelse autonomamente sia di proseguire gli studi sia l'indirizzo scientifico di essi, dando segno di un carattere deciso e fermo.

Dopo il diploma universitario, la dottoressa Forlani lavorò per qualche tempo presso la farmacia di Predappio Alta e probabilmente anche in un'altra sede di cui non si ha un ricordo preciso.

Erano gli anni Venti del Novecento e la farmaceutica aveva già fatto enormi progressi, per esempio con l'individuazione dei primi vaccini, mentre la fabbricazione di alcuni medicinali per sintesi chimica, cioè ricavati artificialmente in laboratorio, aveva iniziato una vera rivoluzione con la produzione industriale dei farmaci; nello stesso tempo, era ancora ben presente la pratica farmaceutica tradizionale di preparazione di vari medicinali da parte del farmacista stesso⁵.

Nelle antiche farmacie, e anche in quella dei Bufalini di Torrita, oltre la farmacia propriamente detta dove si svolgeva la vendita, c'era il laboratorio per la preparazione dei farmaci: le sostanze medicamentose maneggiate e dosate dai farmacisti erano conservate in vasi e flaconi di vetro marrone, ognuna con la sua etichetta manoscritta.



Giulia Forlani Bufalini nel laboratorio della farmacia

Dopo i primi impieghi nelle farmacie della sua regione, nel 1930 troviamo Giulia Forlani a Torrita sposata con Giovanni di Giuseppe Bufalini, coetaneo e proprietario della farmacia del paese.

Anche per questo aspetto, le notizie sono poche: non conosciamo quando e in quali circostanze i due giovani si siano conosciuti, la tradizione familiare ricorda che fu forse una comune conoscenza a favorire l'incontro.

È abbastanza probabile che le due famiglie avessero contatti condivisi, nonostante la distanza geografica,

⁴ Solo nel 1932 con R.D. 2090, venne istituita la Laurea in Farmacia, aperta nell'università urbinata l'anno successivo.

⁵ Per un excursus nella storia della scienza farmaceutica, cfr. *Una breve storia della farmacologia occidentale*, di Roberto Colonna, Antonella Piscitelli, Vincenzo Iadevaia, Centro Interdipartimentale di Ricerca in Farmacoconomia e Farmacoutilizzazione (CIRFF) - Università degli Studi di Napoli, Federico II, 2019, nel sito del <<Giornale Italiano

di Farmacia Clinica>> (farmaciadoclinica.it), Il Pensiero Scientifico Editore, Roma. Interessante per la storia della medicina e della farmacologia dal Medioevo all'Ottocento, il lavoro condotto dall'Archivio Storico Capitolino di Roma con un progetto per le scuole: AA.VV., *Medici e speciali. Studio e pratica delle professioni sanitarie nella Roma pontificia*, testi e selezione di documenti, anno scolastico 2002-2003, nel sito: www.archiviocapitolino.it/cdrom/medici_e_speziali.



Farmacia Bufalini negli anni 1940.

Sul banco il registratore di cassa, caraffe per prodotti sfusi e bilancia a piatti. Sullo sfondo, il laboratorio

dal momento che appartenevano al medesimo ambiente sociale e partecipavano agli stessi interessi, come proprietari terrieri e in parte per le professioni scientifiche di alcuni loro membri: ricordiamo che Luigi di Giovanni Battista Bufalini (1856 – 1903), zio di Giovanni, fu noto medico, scienziato e critico d'arte, nato a Torrita ma vissuto fra Pisa, Torino e Milano, mentre suo fratello Giuseppe (1868 – 1926) – padre di Giovanni e suocero di Giulia – divenuto chimico farmacista a Siena nel 1889, esercitò la professione in una farmacia di Roma, di cui divenne proprietario.

I Bufalini, quindi, avevano contatti frequenti con vari ambienti sociali e culturali anche lontani dal paese di origine. A Torrita, essi – come accennato - erano proprietari di vari beni fondiari ⁶.

⁶ Per questo aspetto, cfr. G. M. Guasparri, *Appunti d'arte e di storia paesana*, Accademia degli Oscuri in Torrita di Siena, 2012, vol. II pp. 138-140, vol. III, pp. 59-104

⁷ Su Giuseppe Bufalini, cfr. G.M. Guasparri, *Appunti... cit.*, vol. II, pp. 166-168; su Rodolfo Mangini, cfr. G.M. Guasparri, *Appunti... cit.*, vol. III, p. 58.

Dopo alcuni anni a Roma, nel 1897 Giuseppe Bufalini ritornò a Torrita “come comproprietario e direttore della farmacia Mangini, della quale in seguito

divenne l'unico proprietario”⁷; la farmacia situata nella piazza di Torrita, venne trasferita nell'adiacente Via Ottavio Maestri, nell'ambiente a pianterreno della casa di abitazione, e dove si trova tuttora il dispensario farmaceutico, mentre la sede principale della stessa farmacia da circa venti anni è nella parte a valle del centro storico.

Dopo il matrimonio, celebrato a Montefiore Conca, Giulia Forlani arrivò a Torrita e, come era consuetudine, entrò nella casa del marito dove vivevano anche la madre di Giovanni, Annita Trinci, vedova di Giuseppe, e il cognato Manlio, oltre due domestici⁸.

⁸ Giovanni Bufalini era il più grande dei quattro figli di Giuseppe e di Annita: dopo di lui, infatti, erano nati Adriana nel 1910, Luciana nel 1912 vissuta solo due anni, Manlio nel 1919. Angelo Caldi e Maria Calucci erano i domestici conviventi, cfr. Archivio parrocchiale di Torrita (da ora APT), *Stato delle anime 1930*, reg. n. 163. Manlio Bufalini



Nel 1932 nacque il primo figlio di Giulia e Giovanni, una bambina, Anna Maria, che non sopravvisse⁹. Fu un grande dolore per la dottoressa che non volle mai parlare di quel lutto, nemmeno a distanza di tanto tempo.

Dopo due anni, nel 1934, nacque Giuseppe, che rimase il solo figlio dei coniugi Bufalini¹⁰.

Giulia e Giovanni trascorsero i successivi venti anni impegnati a mandare avanti gli interessi della famiglia, mentre il figlio procedeva negli studi, prima a Montepulciano poi ad Arezzo.

Improvvisamente Giovanni Bufalini morì, per infarto, la sera del 10

marzo 1954, all'età di 50 anni¹¹. Per la famiglia fu un colpo durissimo. La signora Giulia affrontò la prova con forza: continuò a lavorare in farmacia, si occupò



Giulia Forlani con il figlio Giuseppe Bufalini

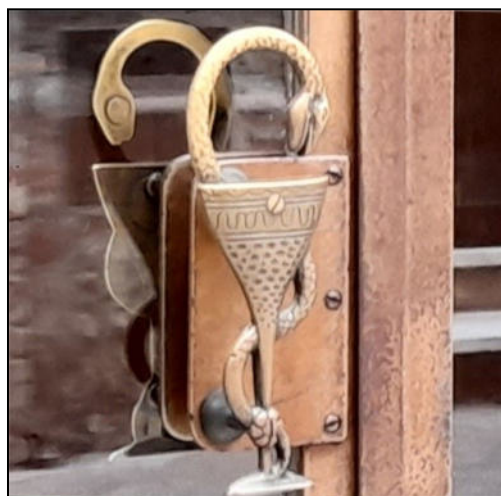
dei beni familiari, sostenne il figlio che, appena ventenne e spensierato, accusò il dolore e lo spaesamento provocati dalla improvvisa scomparsa del padre: lo avviò e lo accompagnò con fermezza verso il proprio percorso di vita. Giuseppe si laureò in Farmacia all'Università di Urbino, dove aveva studiato la madre.



Anche la vita della dottoressa Giulia, come quella del marito Giovanni, si interruppe presto. Un male incurabile la portò alla morte nel 1963¹². Aveva fatto in tempo a vedere il figlio prendere in mano la farmacia di famiglia, affiancato dalla moglie Carla Maroncelli, appena sposata.

La farmacia è oggi guidata dalle nipoti della dottoressa Forlani, Giulia e Claudia Bufalini, nate dopo la sua morte.

Un'attività più che centenaria che, in un'epoca molto diversa da quando operava Giulia Forlani, continua ad avere nella presenza femminile una costante di impegno, competenza e professionalità.



Caducèo, simbolo dei farmacisti, nella porta dell'antica farmacia Bufalini

Ringraziamenti

Sono molto grata al dott. Giuseppe Bufalini, accademico Oscuro *l'Insonnito*, per aver accettato di condividere con me, e con i lettori, i ricordi e le foto della vita familiare.

Ringrazio Giovanni Mignoni, archivista diocesano, per la consultazione dei documenti.

AUL – Neda Mechini – la Fiduciosa

morirà ancora giovane, a 26 anni, nel 1940, mentre la signora Annita se ne andrà nel 1949 a 75 anni, APT, *Libro dei morti*, reg. n. 25.

⁹ APT, *Libro dei morti*, n. 24, atto 732 dell'11 giugno 1932.

¹⁰ APT, *Registro dei nati*, n. 24, atto 103 del 1934.

¹¹ APT, *Libro dei Morti*, n. 26, 10 marzo 1954; si può leggere il necrologio, a firma di Giovanni M. Guasparri, su *L'Araldo Poliziano*, settimanale della Diocesi di

Montepulciano-Chiusi-Pienza, 21 marzo 1934, in Archivio Diocesano di Montepulciano.

¹² APT, *Registro dei morti*, n. 26, 30 ottobre 1963. Il settimanale locale *L'Araldo Poliziano*, che già aveva riportato un necrologio di Giovanni Bufalini, come detto, non ricorda Giulia Forlani: in quel periodo il giornale per mancanza di un numero sufficiente di corrispondenti ospitava solo la cronaca poliziana.



QUATTRO CHIACCHIERE CON ... FAUSTO VITALIANO

**LA VIA DEL LUPO di Fausto Vitaliano,
2024 Bompiani**

di Michela Vittorio - "l'Accogliente"



In una notte insonne il protagonista, Americo, uno scrittore, inizia a raccontare a una vecchietta piuttosto andata e un filino razzista (ma forse no) la sua storia. Lei viaggia su un binario diverso, per cui il narratore può anche essere suo marito oppure uno dei suoi figli e lei stessa fa parte della storia. E oplà! uno dei personaggi esce inaspettatamente dalla narrazione e ridiventa vivo, nonostante lo scrittore lo credesse morto.

Ma davvero è vivo? O è anche lui frutto di ciò che vogliamo credere, di ciò che ci raccontiamo? In un

affascinante gioco degli scambi, il protagonista ci guida nella ricerca della propria storia, o almeno di una storia che abbia un senso, scavando nel non detto della sua famiglia e ritraendo un ambiente rurale ancestrale in cui il giovane Americo e il suo amico Elvo vivono, in una dimensione selvaggia e quindi lontana dalla civiltà, spesso nutrendosi di ciò che il bosco offre.

Nessuno sa quanto sia autentica la nostra vita, quali le cose accadute davvero, quali quelle che ci hanno raccontato e quelle a cui invece abbiamo deciso di credere. C'è perfino una distanza tra quanto pensiamo di sapere e quello che gli altri, un giorno, ci spiegheranno di noi stessi o che racconteranno agli altri quando noi non ci saremo più. Cose che non sapevamo, che neppure sospettavamo. Gli uomini hanno inventato il racconto per reinventare la vita ma anche per proteggersi da essa.



Già questi ingredienti lo renderebbero un libro da leggere assolutamente, in più c'è una scrittura in cui fa capolino lo sguardo ironico dell'autore, come se giocasse con un pizzico di divertimento con il puzzle tutto da scoprire che è la vita.

Abbiamo avuto modo, in qualche numero passato, di intervistare Fausto Vitaliano, ora torniamo a lui per



parlare di questo romanzo molto diverso dai precedenti.

D: come reputi *La via del lupo*, rispetto agli altri tuoi lavori?

R: lo ritengo forse il più bello di quelli scritti da me... non bello in senso assoluto, ma bello nella mia percezione.



D: qual è un tema/motivo che potrebbe convincere un lettore a scegliere *La via del lupo*?

R: è un romanzo in cui si parla di amicizia. Vedi, nella vita ci scegliamo ben poco, forse niente. Non i genitori, non i figli... nemmeno di nascere. L'amicizia, gli amici, sono le uniche cose che possiamo dire che ci scegliamo.

D: se dovessi sintetizzare la trama in poche righe...?

R: è la storia di due solitudini, di un'amicizia che dura un'estate; due ragazzi con due abbandoni e situazioni familiari speculari.

D: quindi?

R: rimane il racconto. La vita e il racconto prendono due strade diverse: è successo, non è successo?

D: nel romanzo accadono diversi avvenimenti e spesso emerge la domanda: Caso o Provvidenza?

R: vedi, pure essendo ateo, agnostico, come preferisci, credo nella Provvidenza... esiste un meccanismo di compensazione. Le cose poi vanno come devono andare.

D: spiegaci meglio

R: non c'è casualità. In fondo, le nostre vite sono quello che sono o sono frutto dei nostri racconti.

D: cioè?

R: In principio era il Verbo, il Verbo era Dio. Il Verbo era il racconto dell'Universo che gli è così piaciuto che da lì è scaturito tutto (sorride).

D: quindi...la funzione della parola è di evocare, creare?

R: difatti: noi possiamo fare cose che gli altri animali non fanno. La parola e l'immaginazione è ciò che ci distingue. Sappiamo immaginare ciò che non è reale.

D: qual è la funzione della scrittura secondo te?

R: terapeutica: la narrazione cura; la scrittura può sanare, sempre che tu sappia essere empatico.

D: cosa ci dici della Calabria da te raccontata? In fin dei conti l'hai lasciata da piccolo...

R: io vivo a Milano ma la mia terra è la Calabria. Le mie origini, i miti, i racconti della mia vita sono tutti lì. Tant'è che, quando torno, comincio a parlare in calabrese (ride).

AUL – Michela Vittorio – l'Accogliente

(materiali messi a disposizione dal saporediunlibro.com)



DON MARCELLO DEL BALIO E IL SUO BRUSCELLO

Ricordi da condividere

di Salvatore Leotta - "l'Etneo"

Era l'estate del 1976. Luglio, per la precisione.

Il sottoscritto poteva vantarsi di avere 18 anni e di frequentare il Liceo Poliziano di Montepulciano che, all'epoca, era ospitato in Fortezza.

Poco lontano da quel meraviglioso castello, c'era (e c'è ancora) la Curia Vescovile che però, allora, era anche il luogo da dove trasmetteva 'Radio Montepulciano', una delle tante 'Radio Libere' che affollavano l'etere in quegli anni.

Ricordo ancora le attrezzature: bellissime per quei tempi! I due giradischi sempre in moto, il registratore a bobine 'professionale', i microfoni, le cuffie e gli scaffali stracolmi di dischi in vinile '33 e 45 giri', suddivisi per ordine alfabetico.

In quegli anni passavo le mie domeniche pomeriggio d'estate in quelle stanze a trasmettere musica. C'erano molte persone che si alternavano ai microfoni, con rubriche di vario genere.

Nella mia trasmissione eravamo in due, c'era anche il mio amico (poi divenuto anche collega) Giovanni Fadda, e ci divertivamo a selezionare le più belle canzoni di quei tempi. Ma, da buoni liceali, non volevamo limitarci a trasmettere solo canzoni! Volevamo utilizzare quel 'media' in modo più creativo, più costruttivo, e poiché i nostri professori ci spronavano all'approfondimento ed alla conoscenza, fra le tante idee che ci vennero in mente per attirare ascoltatori, ebbi quella di approfondire le radici di una delle più importanti 'attrazioni' esistenti a Montepulciano: il Bruscello, per poi trarne un documentario da mandare in onda.

Quando si parlava di Bruscello, non si poteva non parlare di Don Marcello del Balio, il parroco della parrocchia di S. Lucia, persona di grandissima cultura ed

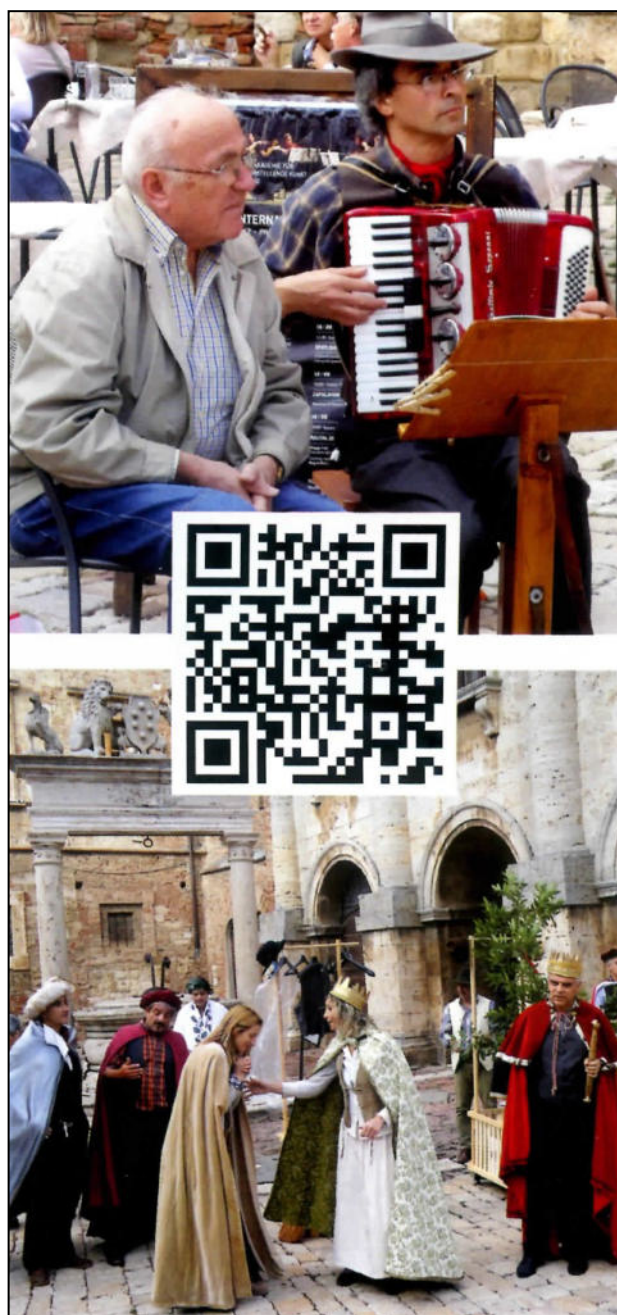
estrosità, che aveva scritto alcuni libretti per questa manifestazione e di cui, quest'anno, tra l'altro, ricorre il centenario della nascita.



Presi un appuntamento con lui e, armato del mio registratorino a 'cassette', mi recai sul luogo dove si svolgevano le prove, cercando di tenere a mente tutte le domande che mi ero preparato e cercando anche di assumere una parvenza da 'inviato speciale', tipo Enzo Biagi, con il quale, però, potevo vantarmi di avere in comune soltanto... gli occhiali!



Arrivai un po' in anticipo e ciò mi permise di registrare alcuni spezzoni di prove e di incontrare anche altri protagonisti di quel Bruscello, prima che arrivasse lui: don Marcello! 'Deus' indiscusso del Bruscello e di tutto ciò che lo poteva contornare.



Con grande disponibilità e pazienza, mi concesse un po' del suo preziosissimo tempo per l'intervista. Credevo di potermela cavare con 10-15 minuti! Ed invece la straordinaria personalità di quell'uomo fece sì che l'intervista durasse circa 45 minuti, che

scorsero via velocissimi ed intensi, densi di ricordi, immagini, precisazioni, dai quali traspariva il giustificatissimo orgoglio di un appassionato, per aver 'riesumato' una storica manifestazione popolare che, prima di lui, languiva.

Qualche anno fa ho ritrovato la 'compact cassette' (chi ha la mia età sa di cosa parlo!) e, con grande curiosità, me la sono riascoltata!

Non sto qui ad illustrarvi le sensazioni ed i ricordi che mi ha donato, poiché sono cose personali, ma quando il nostro Arciscuro mi ha chiesto di scrivere un articolo per la nostra rivista, non so perché, mi è subito venuta in mente quell'intervista che con gioia, ed anche con un pizzico di soddisfazione, condivido con voi, certo che tra quelli che hanno più o meno la mia età, possa richiamare alla memoria storie e persone di una Montepulciano di qualche anno fa.

In quei miei 18 anni, non avrei mai pensato di poterla condividere semplicemente attraverso un 'QR Code': quello strano scarabocchio quadrato che trovate qui accanto, ma basta inquadrarlo con un qualsiasi cellulare dotato dell'App giusta per poterla ascoltare.

Un'avvertenza: ho lasciato l'intervista intatta così come fu registrata con, all'inizio, almeno 5 minuti di 'prove' di canto, durante i quali potrete ascoltare le voci di personaggi storici del Bruscello! Se per voi sono troppo noiosi, fateli scorrere finché non sentirete la voce di don Marcello e la mia. Ecco: da lì, ascoltate con attenzione!

AUL – Salvatore Leotta – l'Etneo



COME UN OROLOGIO AL CONTRARIO

Interessanti incontri durante una "carrellata" nella storia del paese.

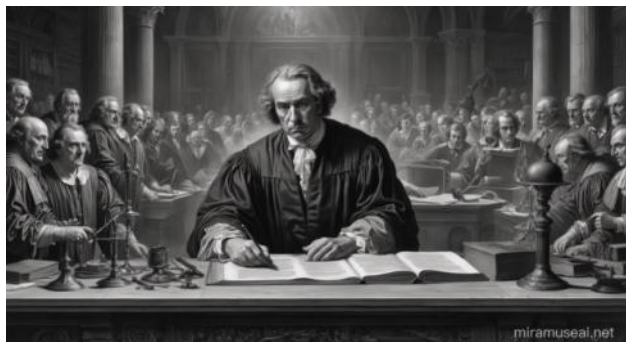
di Piero Frullini - "Io Storico"

(parte seconda)

Nello stesso tempo dell'Aetini è l'attività fuori Torrita del torritese Luca Davitti, medico. Egli ebbe come maestri nella Medicina pratica e in Anatomia gli aretini Moreschini e Minetti. La carriera del Davitti fu luminosa e gratificante, se egli arrivò prossimo alla nomina di Archiatra pontificio da parte di papa Innocenzo X: nomina che non si perfezionò per la morte del Davitti, avvenuta nel 1647.



Per non annoiare più di tanto, farò soltanto una citazione per i grandi personaggi torritesi del Cinquecento: Pietro Severi, capitano delle Compagnie di Chiappino Vitelli, Annibale Micheli, esperto di diritto e giudice, il notaio Giovan Francesco Ercolani, cancelliere del Concistoro senese, grande amico del pittore Francesco Vanni. E i due Abati generali degli Olivetani, Pio Nuti, morto alla fine del Cinquecento e Giovanbattista Cenni.



Così per i personaggi del Quattrocento e del Trecento: Bernardino di Ser Sano di Torrita, Lettore, cioè Insegnante, alla Università di Siena sul finire del secolo XV, tempo in cui quella grande istituzione della cultura europea aveva come Lettori Lancillotto Politi, Pietro Marini da Foligno, Francesco da Trevi, il Sermoneta, Tito da Sutri, Bulgarino Bulgarini; e ancora un seguace di Bernardino da Siena il Beato Marco Pecorai. Egli appartenne al primo nucleo, formato da dodici frati, che dettero vita e fama all'attività del Convento della Madonna dei Frati in Sinalunga, subito dopo la fondazione attorno al 1460. Del quale Beato, a 150 anni dalla morte, scrisse il grande storico scozzese Lukas Wadding: "In questo Monastero sinalungnese si spense per salire alle stelle il Venerabile Padre fratel Marco Pecorai, liberato dal peso della carne, del quale furono incredibili la devozione e l'umiltà, unite alla carità per il prossimo..."



E Ansano Nicolai, esperto di diritto, inviato dal Governo senese ad amministrare varie località dello stato, come Pitigliano, Colle, Acquapendente, Scrofiano, Montelaterone; e la gentildonna Agnesina Pecorai, sposa e ispiratrice del poeta senese Cecco di Meo degli Ugurgieri; e un suo probabile congiunto, Dino Monaceschi Pecorai, che nella seconda metà del Trecento tenne le cattedre arcivescovili di Genova e di Pisa.

Una grande carrellata di personaggi citati a rappresentare anche i tanti altri illustri i quali, nati in una terra dalla centenaria umiltà ma carica di una storia eccelsa vissuta in sintonia con quella della città di Siena, punto di riferimento e di fama, porta direttamente a considerare il secolo più importante, il Trecento, il solare Duecento, quale periodo di sbocco



e di affermazione di un'antica cultura assimilata, affinata e vissuta nei fatti. Nel campo dell'arte, della scienza, della religiosità, della dedizione alle Leggi e al loro studio, quella ininterrotta serie di grandi uomini testimonia di un bagaglio di lontane virtù, verificabili e rivendicabili, che produssero frutti di sapere e di umanità tali da non poter essere considerate avulse da quelle di tutta una comunità di appartenenza; la quale ha continuato ad alimentarle dopo l'esplosione avvenuta in quel secolo, nel quale quella medesima gente aveva conquistato, all'ombra di Siena, la propria libertà comunale e una propria precisa dignità. Nel Duecento, appunto, quando, attraverso la grande Riforma dei costumi e spirituale per l'uomo, segnata dalle spinte e dagli esiti del forte movimento francescano, si rese operante il distacco da vecchi pregiudizi e possibile il passaggio al primo Umanesimo. Un processo lento ma sicuro che investì dal basso, quindi dalle energie popolari, tutte le iniziative; e produsse gli stimoli per l'affermazione delle grandi novità nel sociale e nelle sue manifestazioni che attraversarono la vita civile, dalla concezione politica alle novità creatrici nell'arte.



In questo ultimo campo operò, con esiti estremamente proficui per l'alta qualità delle intuizioni, delle novità di stile ed anche interpretative, uno dei più grandi Pittori dell'ultimo Medioevo italiano: da porre nel gruppo dei sublimi come Cimabue, Duccio; Giotto, i Cosmatesi, Pietro Cavallini: parlo di un piccolo frate francescano nato in questo antico borgo della frontiera di Siena, il Pittore e Mosaicista fra Jacopo da Torrita.

Parlare di fra Jacopo suscita in me particolare emozione. Ho potuto peraltro visitare innumeri volte l'opera più completa del Maestro nella Basilica Liberiana. Le domeniche trascorse di mattina a prendere la Messa nelle panche antistanti il vasto mosaico



dell'abside, accompagnato spesso dall'amico Mons. Granito Tavanti arrivato appena dal Nuovo Mondo, furono molte per amore del bello e il legame di stima per il gran torritese.

Di lui qualcuno ha scritto: "dopo l'altare di San Giovanni, nonostante che fossero poco lodevoli, ne fu con premi straordinari remunerato; e dopo come Eccellente Maestro condotto in Roma, dove lavorò alcune cose nella Cappella Maggiore di san Giovanni in Laterano e di santa Maria Maggiore".

Si parlava qui dell'opera giovanile del Battistero fiorentino.



A pensar bene, quell'osservazione sul fatto che le opere fiorentine fossero poco lodevoli, contrapposta a quell'attributo di Eccellente Maestro condotto in Roma dà forza alla tesi che lo stesso Artista sia veramente autore tanto dei mosaici del Battistero che di quelli romani, quelli eseguiti all'inizio della carriera, a vent'anni, questi alla fine della vita, a novant'anni, quando fra Jacopo era divenuto certamente



"Maestro" del Mosaico, dopo l'esperienza e l'affinamento delle proprie possibilità artistiche anche nel campo della pittura. Tra l'uscita dell'opera del Lanzi e quella delle "Vite" del Vasari, un altro studioso - letterato e storico dell'arte della metà del Seicento - Filippo Baldinucci - si era interessato del medesimo mosaicista. Egli era, tra l'altro, consigliere artistico di Cosimo III dei Medici, un'autorità, dunque. Il Baldinucci scrisse in quel periodo la prima "Storia Universale dell'arte figurativa in Europa", in sei volumi, un'opera imponente, basata anche su documentazione sino ad allora inedita.

A proposito di fra Jacopo, quello storico dell'Arte afferma in quell'Opera: "Fu la patria di questo artefice Turruta, terra molto ragguardevole della val di Chiana, in quella parte che appartiene allo Stato senese fra i confini del perugino e del senese." Un altro critico, il Rica, estraendo la notizia dai Libri autentici del senatore Carlo Strozzi, fiorentino, dà questa indicazione: "La volta della Scarsella nel 1225 si lavora a mosaici da fra Jacopo da Torrita, frate dell'Ordine di san Francesco, per la quale si remunerò dai Consoli con buoni premi". E sessant'anni prima dell'uscita delle "Vite" del Vasari, un altro scrittore, fra Mariano da Firenze aveva definito la personalità dell'Autore dei mosaici "romani".

Egli lo aveva indicato come:



Jacopus Turrutus, in un'opera del 1517, Jacobus de Torrito, ordinis Minorum, in una del 1518, e Frater

Jacopus Torriti, in uno scritto del 1552, seguendo anche le indicazioni dello storico Marco da Lisbona.

Al parere di tutti questi Autori (ne potremmo aggiungere una lunghissima serie di altri) convinti che la patria del grande Mosaicista del Duecento è stata Torrita: l'Ugurgieri, Girolamo Gigli, il Da Morrone, Giulio Mancini, medico di papa Urbano VIII, Ferdinando Leopoldo del Migliore, il Bottari, il Cancellieri: tutti operanti nei secoli in cui lo studio dell'arte, dal cinquecento ai primi dell'Ottocento, aveva un interesse enorme presso le Corti di tutta Europa e nelle Accademie italiane.

Qualcuno ha voluto osservare l'incongruenza di voler attribuire a fra Jacopo le opere di Firenze del 1225 e quelle romane eseguite tra il 1290 e il 1295. È facile controbattere che la vitalità di un grande Artista può dare risultati eccelsi dall'adolescenza sino alla grande vecchiaia. Ne abbiamo avuti esempi innumerevoli, specialmente nell'attività della scultura e della pittura: il Parmigianino, lo stesso Giotto, e Michelangelo, Tiziano Vecellio, il Guercino, il Bakuisen, il Mignard, e per parlare di un Artista che ha lavorato anche a Torrita, il pittore senese Francesco Vanni. La grandezza, comunque, di fra Jacopo è certamente legata alle composizioni romane, eseguite con l'aiuto dei discepoli nel periodo subito precedente la morte del mosaicista torritese.

Non ci è pervenuta, perché distrutta durante la demolizione della prima Basilica di san Pietro, un'altra opera dello stesso periodo, anzi dell'ultimissimo tempo della vita di fra Jacopo, il 1295: e cioè la decorazione a mosaico del monumento funebre che Bonifacio VIII, appena eletto papa dopo l'abdicazione di Celestino V, si fece costruire nella basilica stessa.

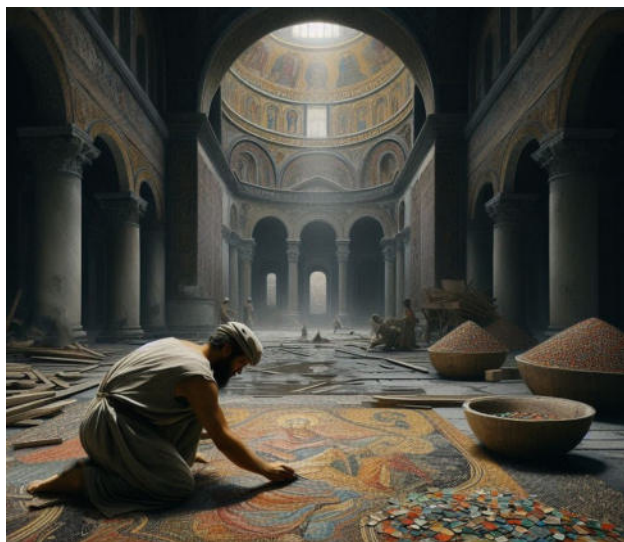
A tal proposito, nel suo libro dedicato alla vita di Fra Jacopo da Torrita, il De Angelis riportò una memoria trasmessagli dallo studioso Giacomo Grimaldi, custodita in un Codice dell'Archivio Vaticano: "Durante la demolizione dell'Altare maggiore in rovina dell'antica Basilica vaticana fu aperto il sepolcro del papa Bonifacio VIII, nell'anno 1605, il giorno di martedì 11 ottobre; e nel giorno 28 ottobre si giunse alla



Cappella della Famiglia Caietani. L'immagine della Vergine Madre di Dio, dei santi Apostoli Pietro e Paolo sulla destra e quella del Beato Bonifacio che rappresenta anche Bonifacio VIII furono dipinte in mosaico da Jacopo da Torrita, come più chiaramente si può vedere spiegato nel Registro delle scritture redatte durante quella demolizione della Basilica.”

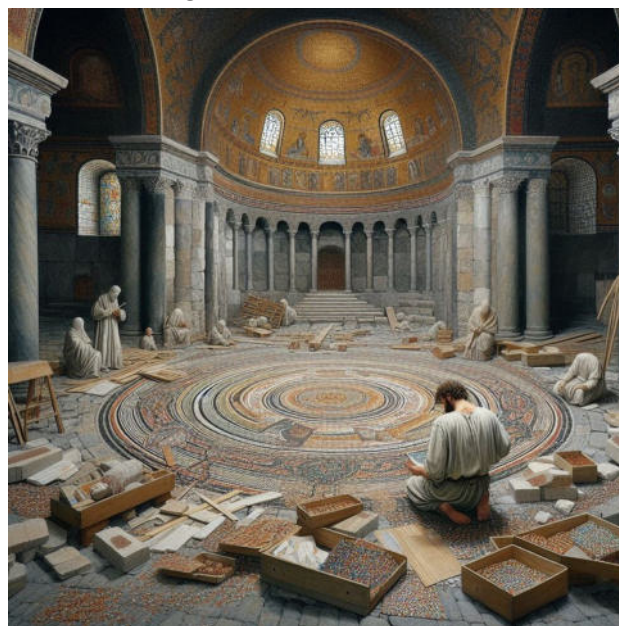
È un'opera fondamentale per le arti quella prodotta durante l'arco della vita da Jacopo da Torrita, importante e ammirevole al pari dei grandi mosaici bizantini di Ravenna, dopo quelli romani del IV e V secolo, al pari di quelli dei Cosmatesi laziali, di Pietro Cavallini e di Cimabue. Un'opera che appare definibile quale tentativo sfida dell'Artista per riprodurre i grandi temi religiosi nella grandiosità degli spazi absidali. Un'opera, però, troppo spesso osservata quasi di sfuggita e mai abbastanza lodata quella di fra Jacopo da Torrita.

Se dovessi dare un titolo a questa rivisitazione sul grande francescano torritese, sceglierei, senza timore di esagerare: Jacopo da Torrita tra Cimabue e Giotto. Poiché nella pittura che si rivela dopo la metà del Duecento e sino alla piena affermazione subito agli inizi del Trecento, e nel mosaico esploso in perfezione di risultati a cavallo della fine del secolo tredicesimo, quei tre Artisti sono da porre sullo stesso piano, anche per gli esiti di esperienze travasate fra loro, senza far torto al grandissimo Duccio da Boninsegna.



Nella pittura e nel mosaico: perché contemporaneo fu l'affinamento dello stile, il perfezionamento dei mezzi d'espressione, la cura culturale dei soggetti da celebrare, il risultato della luminosità e della forza tratta dalla materia e affidata agli occhi, l'esito della ricerca verte a nuove sinergie nella strutturazione dell'immagine da tramandare.

Cimabue e fra Jacopo lavorano insieme, intorno al 1279 alle pitture nella Basilica superiore di Assisi e preparano la prepotente entrata nella storia dell'arte delle figurazioni giottesche per la storia di san Francesco. Cimabue e Jacopo lavorano in uno stesso periodo a Roma, prima ancora delle grandi opere di mosaico che Jacopo realizza per papa Niccolò IV in san Giovanni in Laterano e nella basilica liberiana. Cimabue si esprimerà compiutamente quale mosaicista nell'opera dell'abside della cattedrale di Pisa, datata dieci anni dopo quella lateranense di Jacopo. Nel grande periodo romano di fra Jacopo da Torrita è presente e lavora alla Basilica vaticana anche Giotto, abbastanza giovane. E nel medesimo tempo agisce a Roma un altro grande mosaicista, Pietro Cavallini.



C'è stato senz'altro un passaggio di esperienze e di insegnamenti tra questi quattro grandi Artisti. Ma è da tenere presente il fatto che, dei quattro, colui che già nel 1290 ha raggiunto le vette altissime dell'espressione compiuta e della tecnica perfezionata, nel mosaico, è proprio Jacopo da Torrita. Per questo io



lo considero un caposcuola. Lo definirei, anzi, il caposcuola dotato di una profonda acquisizione di elementi dottrinali e culturali provenienti al personaggio dalla lunga militanza nell'Ordine francescano. Ci sono nell'arte di fra Jacopo espressioni artistiche che denotano esattamente una preparazione concettuale precisa. Proporrò due esempi illuminanti.

Il primo. L'unico Vangelo che ricostruisce la scenografia e l'evento della Natività di Gesù è quello di Luca. Nel brano dell'Evangelista non è fatto cenno alcuno alla presenza di animali attorno alla mangiatoia dove Maria depose il figlio appena nato. La scenografia della grotta con la presenza particolare del bue e dell'asinello che scaldano il neonato è poetica invenzione di Francesco d'Assisi realizzata nel presepio vivente di Greccio. Quella invenzione poetica è trascritta per immagini in un evangelario armeno dello stesso secolo XIII, datato posteriormente al periodo della predicazione di Francesco nell'Oriente turco; ed è trascritta, nell'arte occidentale, a cominciare dalle opere del francescano Jacopo da Torrita.



Nella composizione musiva nella fascia inferiore dell'Abside di santa Maria Maggiore quella ricostruzione grafica e il senso dell'evento mistico sono ammirevoli.

Dove fra Jacopo ha ricostruito il presepio di Greccio, ce n'era stata un'altra di simili rappresentazioni: fissata in una pala d'altare, conservata nella Pinacoteca senese, attribuita ad un discepolo del pittore Guido da Siena, da ritenersi dipinta per questo intorno al 1225. È strano che in tale opera si anticipino

pressoché uguali gli elementi realizzati più tardi nel presepio musivo di fra Jacopo: la forma della grotta, il contenimento del volo degli angeli sopra la medesima, la posizione assorta e chinata di Giuseppe, l'adagiarsi sul fianco e il drappeggio delle vesti di Maria. E se quel discepolo di Guido da Siena fosse da individuare nel francescano Jacopo da Torrita in età giovane, intento allo studio della pittura nella bottega di Guido?

Una simile congettura si configura come qualcosa di più di un'ipotesi, al vaglio di una prima analisi critica dell'opera; una simile congettura avvicina, per il tempo dell'esecuzione dell'opera, quell'attività di fra Jacopo ai mosaici del Battistero di Firenze.

Dopo di quella ricostruzione iconografica della Natività del Torriti nella basilica liberiana, quasi identica la ripeteranno: cinque anni dopo, nel 1299, il Cavallini in santa Maria in Trastevere e, intorno al 1303, Giotto negli affreschi della Cappella degli Scrovegni in Padova. In Giotto e nel Cavallini sono iacopeschi la posizione di Giuseppe - seduto e assorto ai piedi della mangiatoia - l'inserimento in una sola rappresentazione del fatto a sé stante dell'annuncio ai pastori, il colore del fondo della grotta, ancora il contenimento spaziale del volo degli angeli; in Giotto, addirittura, sarà iacopesco persino il colore del manto violaceo della veste di Maria.

Ed ecco il secondo esempio, che sconvolge i rituali di un esercizio inteso ad analizzare un'opera visiva per spostare il criterio di una valutazione nel campo della pura intuizione poetica e teologica. Ancora nella balza del mosaico di santa Maria Maggiore Jacopo da Torrita ha celebrato mirabilmente l'episodio della Madonna. Il mosaicista ha testimoniato una predilezione per quell'opera provvedendo a ritrarvisi insieme ai suoi collaboratori, in atto di venerare quell'evento straordinario, in ginocchio ai piedi della figura ricomposta della Vergine.



Lo sconvolgimento della tematica è rappresentato nel rapporto Cristo-Maria. Sino a quella rappresentazione liricamente realizzata da fra Jacopo, l'iconografia cristiana, da quella del periodo romano a quella bizantina dei grandi mosaici di Ravenna e di Venezia, ha fissato un dato costante: la madre di Gesù sostiene sempre in grembo o sulle braccia il figlio bambino.

Così anche in Guido da Siena, nel grande Duccio, nei primi scultori, nelle rappresentazioni di Cimabue... Ma Jacopo stravolge il rapporto d'immagine e fissa un criterio teologico e mistico unico, irripetuto, proprio soltanto dell'innamoramento francescano per il culto mariano: all'atto, cioè, della morte, nell'affermazione evangelica della nuova nascita per il regno della luce.



Cara a Francesco d'Assisi, Maria diventa l'anima bambina portata tra le braccia dal figlio Gesù. E nel ripiegamento della figura infantile sul petto del Cristo è celebrato il senso del rifugio assoluto e gratificante che quella rinascita perfeziona.

Se si vuol pensare - e come non pensarci? - alla possibilità che Dante abbia ammirato la grande opera di Jacopo quando il fiorentino soggiornò a Roma presso la Curia romana e durante il Giubileo del Trecento, viene spontaneo legare l'emozione di quell'incontro tra lo spirito del grande Poeta e l'opera del grande mosaicista con l'esplosione dell'altissima invocazione teologica dell'Alighieri nella celebrazione più alta della marianità:

"Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio ..."



Questo è Jacopo da Torrita, francescano e grandissimo artista. Che a me piace immaginare a discutere di materie da usare, di forme da ricreare e di concetti da esprimere, di esempi da proporre con i celebri maestri che dal 1285 al 1295 sono presenti con lui a Roma: Arnolfo di Cambio da Colle val d'Elsa, Giovanni Cimabue da Firenze, Giotto di Bondone da Vespignano, Pietro Cavallini da Roma. A porre, insieme a loro, e al maestoso Duccio di Boninsegna da Siena le basi dell'arte per il nuovo corso culturale e storico dell'epoca d'oro nelle città e nelle contrade italiane, uscito rinnovato da una profonda Riforma sociale e civile nel Duecento, e proteso verso l'esplosione dell'Umanesimo e del Rinascimento.

Per quanto si riferisce alla eccezionalità della grande raffigurazione del mosaico dell'Abside di Santa Maria Maggiore il giudizio della critica più illuminata è che ci si trovi dinanzi ad una delle più nobili composizioni che siano state attuate in Roma prima dell'arte nuova di Pietro Cavallini.

Nella sontuosa celebrazione dell'Incoronazione della Vergine è individuabile certamente l'influsso degli antichi maestri del mosaico orientale; ma quella maniera bizantineggiante viene modificata dalla forte individualità di Fra Jacopo propenso ad esprimere la dolcezza dei volti e una particolare finezza cromatica specialmente nei riflessi azzurri e rosa cosicché il rigido lumeggiare si attenua nel prevalere di un lirismo ornamentale di eccezionale godimento.

AUL – Piero Frullini – lo Storico

(la prima parte è stata pubblicata nel bollettino n°3 di marzo 2024)



LA GRAZIA E L'INQUIETUDINE L'Annunciazione di Domenico Beccafumi a Sarteano: alla riscoperta di un capolavoro del Rinascimento

di Furio Durando – “il Libertario”

Sipario sollevato; quinte di legno dipinto, artificiali, quasi metafisiche. Lo spazio dell'evento non ha storia. Non è più la casupola di Nazareth, non la dimora borghese di un qualsiasi Trecento toscano, non il palazzo di nobili umanisti o l'annesso giardino di semplici in rigoglio, ma il muto palcoscenico del mondo oscurato dall'errore – lo stesso da sempre, lo stesso dell'ultimo giorno d'eterno vissuto dall'uomo, lo stesso: un peccato di fede.

La luce di un sole malato piove da un cielo inquinato da nubi compatte, solo appena incrinata, dure a dissolversi; livida e tiepida filtra sul palco, smussa gli spigoli, penetra l'ombra. Da un arco è l'affaccio su di un paesaggio di colli distesi e di un lago, velati da nuvole basse vicine e da una cinerea belletta lontana che sa d'infinito. Colori non primaverili, quell'ocra dei campi, l'avana della quercia in primo piano, ancora viva e carica di foglie (quella in secondo piano è spoglia, secca, come folgorata, metafora del vecchio mondo pagano e della sua linfa esaurita).

È il 25 marzo, ma non pare, e tuttavia, sotto a quel cielo e fra quelle pareti che sono il teatro del mondo, si compie l'annuncio. L'arcangelo è in volo, sospeso, la testa e le braccia che accennano inchino d'omaggio e pudore; Maria, che stava leggendo, si chiude in un moto sorpreso, ma al timore del gesto s'oppono il languore degli occhi, dolcissimi.

Non si guardano, ma si sentono, s'avvertono, i due: al di là dei sensi e del loro mediocre valore, il cui disfarsi è

nello sfarinarsi del colore; nella materia, consistente a un tempo eppure liquida, di stoffe ed incarnati; nella certezza della sostanza dei corpi e nell'indefinitezza del limite-segno.

Non si vedono, perché l'incontro non è nella visione, ma nello spirito, nel disegno divino delle cose, nella coscienza dell'attesa.

In tutto questo risplende di luce o cattura l'ombra la materia del colore: gialli e rosa già manieristici, il polveroso carminio della veste della Vergine, il grigio-olivastro del manto quasi scolpito, lo sfondo attraversato da echi di Leonardo e Perugino, lo sfumare unisono della forma e del tono, che è imponderabile, inatteso, e dunque accidentale tizianismo. E sopra a tutto questo sono la visione e l'umile comprensione del Michelangelo sistino, dall'atto quasi vigoroso del braccio destro di Ma-

ria al cangiamento serico della veste angelica, dal solido volume delle teste al loro morbido incarnato, al brusco, conturbante svolgersi di pieghe, nei panneggi, ora violente e secche, ora distese e molli.

È il 1546, quando un mansueto ed ormai anziano pittore senese, Domenico di Giacomo di Pace, detto Beccafumi, consegna la grande tavola dell'Annunciazione per la chiesa di S. Vittoria a Sarteano. Martin Luther muore quell'anno, ma ha avuto il tempo d'infliggere l'ultimo

schiaffo alla Chiesa romana: «no» a papa Paolo III e al «suo» concilio trentino, avviato un anno prima.

Nella sublime e insieme malinconica scena sono riassunti, fuori dal clamore dottrinario, due dati di fatto: la serena e composta certezza del fedele innanzi al fatto divino, e lo sguardo inquieto dell'uomo davanti alle cose terrene ed a ciò che prepara il futuro.

AUL – Furio Durando – il Libertario

(da Fly Magazine, Sarteano 2006, I)






Accademia degli Oscuri

*Via San Martino, 7
53049 Torrita di Siena (SI)*

***www.accademiadeglioscuri.it
info@accademiadeglioscuri.it***

 ***Accademia degli Oscuri***

***Redazione de "La Lanterna"
lalanterna.deglioscuri@gmail.com***